

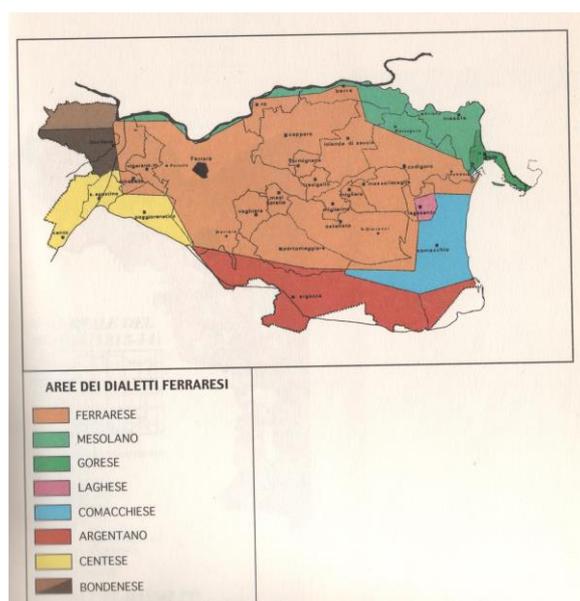
I incontro

Storie dei nostri dialetti

a cura di Floriana Guidetti (Tréb dal tridèl)

Quali dialetti si parlano nella provincia di Ferrara?

(immagine 1)



Nella cartina sono riportate, con colori diversi, le otto consistenze dialettali presenti nel territorio ferrarese. E' comprensibile che le aree perimetrali riguardino forme dialettali che presentano significative interferenze linguistiche con gli altri dialetti contermini. A parte il dialetto di Comacchio, da considerare a sé stante, l'argentano accoglie elementi fonetici e lessicali del romagnolo, il centese quelli del bolognese, l'alto bondenese quelli del mantovano, il mesolano quelli del vicino Veneto e così via. (Un discorso a parte meriterebbe anche il Lagotto del quale si è già proceduto alla compilazione, qualche anno fa, del Vocabolario, poi pubblicato e della Grammatica, ancora in attesa di pubblicazione.)

Le direttrici o spezzate che delimitano le varie aree si devono intendere di rigidità relativa, ma in linea di massima lasciano all'esterno le parlate che contrastano sensibilmente con le forme grammaticali e lessicali del ferrarese.

Quali sono le caratteristiche che permettono di individuare la parlata ferrarese?

Nella prefazione all'edizione del Vocabolario del Dialetto Ferrarese 2004, la Prof. Sanfilippo, Docente di Dialettologia dell'Università di Ferrara riporta che sarebbe sufficiente a demarcare la zona del dialetto ferrarese (quella di colore arancione sulla cartina) "l'isoglossa caratterizzante dell'esito palatalizzato di -IA e di -ELLI nel dittongo -ié (FAMILIA>famié, VIA>vié, FRATELLI>fradié), associata ad altri tratti più genericamente settentrionali o emiliani".

Questo dittongo *ié* o *jé* rappresenta davvero un ‘biglietto da visita’ del nostro dialetto, citato già da Francesco Coco nel suo saggio “Il dialetto di Bologna” del 1970, ed è presente non solo in fine di parola come negli esempi sopra riportati, ma anche entro parola, in condizioni particolari e per motivi fonetici sui quali per ora sorvoliamo, dove la *-e-* diventa *-ié-* e la *-o-* diventa *-uó-*

(immagine 2)

Dal latino al dialetto ferrarese, alcuni esempi di dittonghi:

<i>ié</i>	<i>uó</i>
<i>lepore(m)</i> >(a) <i>liévar</i> lepre, in DF maschile	<i>coquēre</i> > <i>cuósar</i> cuocere
<i>febre(m)</i> > <i>fiévra</i> febbre	<i>borea</i> > <i>buóra</i> ‘bora’, per ‘vento freddo’
<i>faece(m)</i> > <i>fiéza</i> feccia	<i>storea</i> > <i>stuóra</i> stuoia
<i>spaera(m)</i> > <i>spiéra</i> un piccolo raggio di luce	<i>boves</i> > <i>buó</i> i buoi
<i>pecora</i> > <i>piégura</i> pecora	<i>coxa</i> > <i>cuósa</i> coscia

(Si tralascia la *m* della desinenza latina del caso accusativo, dal quale si sono formate le parole giunte fino a noi.)

Non va dimenticato che nel territorio dei diciotto comuni della provincia di Ferrara la parlata ferrarese non è ovviamente uniforme, nel senso che le intonazioni presentano differenze, piccole o grandi, e i vocaboli possono mancare in un distretto per essere presenti in un altro. I distretti nei quali si colgono elementi di maggiore rilevanza sono il portuense-marrarese, il copparese (col basso ferrarese), l’alto ferrarese e il cittadino.

Nel primo le intonazioni sono di chiara antichità, modulate e non sempre aspre, diversi vocaboli sono soltanto di quell’area e risultano più aderenti alla derivazione dal latino; nel secondo, le intonazioni e i vocaboli sono di notevole asprezza, per cui si suppone che ciò sia dovuto alla sovrapposizione del ferrarese alla parlata che nei secoli era soggetta alla veneta; l’alto ferrarese in parte ricalca il portuense e in parte si adatta, soprattutto negli elementi lessicali, al bondenese; infine, quello cittadino e delle aree adiacenti ha sviluppato i modi ingentiliti che gli sono derivati dalle opportunità culturali e da un certo distacco dalla provincia.

Si può completare il discorso osservando che, nel corso dei secoli, il ferrarese, pur visto per distretti di certa ampiezza, si è adattato alle peculiarità locali, strumentali e storiche presenti in ogni comune, per cui si notano differenze da luogo a luogo, di certo non attribuibili ad etnie diverse, ma all’evoluzione del linguaggio, ad esempio fra una zona di prevalente cerealicoltura rispetto ad una più zootecnica, di diffuso bracciantato rispetto ad una dove vige la piccola proprietà, ecc. Così, nell’alto ferrarese prevalgono *piò*, *pupla*, *tròl*, che per il resto sono *varsùr*, *papàvar*, *tragèl*, ecc., nel portuense-marrarese *cójar* o *cùjar*, *cùja*, *quié*, *spaiardìn*, rispetto a *catà*, *catà* del copparese, *quèi* e *paiñ* delle altre zone ecc.

(immagine 3 un papavero)



A proposito di papavero, in DF *papàvar, ròsła, pupla*, a seconda delle zone, è evidente che *ròsła* viene dal lat. *ros(u)la* diminutivo di *rosa* e da qui il nome italiano ‘rosolaccio’, mentre il termine *pupla*, diffuso in particolare nella zona di Porotto, si sapeva pure derivato dal lat. *pupa* col diminutivo *pup(u)la* bambolina, con caduta della seconda *u* atona, ma non sapevamo il perché, ebbene nel libro decimoquinto, par. 34, dell’Archivio Glottologico Italiano di G. I. Ascoli (1829-1907) troviamo:

“...Ma in alcuni dialetti dell’Alta Italia è dato al rosolaccio un nome che significa ‘bambola, pupazza’, come: ferr. pupla... ‘bambola’, dalla base lat. *pupa* **puppa*... In varie parti dell’Alta Italia, e forse altrove, le madri e le bambinaje sogliono fare con questo fiore una pupazza per le bambine, cingendo al gambo con un filo d’erba i petali ripiegati in guisa da rappresentare una gonnella rossa con cintura verde. Il guscio, che è ricciuto, messo così a nudo si riduce con poca pena a figurare una testolina emergente dal busto di scarlato.”

Questo giustifica il significato di bambolina dato al papavero.

Quali altri elementi caratterizzano il dialetto ferrarese?

(immagine 4)

- alterazione spontanea o di posizione, quella che attenua le vocali che perdono l’accento

mi a cór > mi a curéva,

mi a lèz > mi a lizéva,

pòrta > purtina,

oppure ne provoca la caduta con subentro di *a* eufonica

mi a créd > mi a cardéva

lignarium > algnàr,

dominica > adménga

- metafonesi, che determina il dittongo *ié* e pure muta la vocale nei plurali maschili:

sgnór > sgnùr,

bóη > buη,

póm > pum

caplét > caplit

- non ci sono ‘doppie’

ecc.

Ci sono ovviamente altre proprietà del DF ma sul fatto che non ci siano doppie nella pronuncia si tornerà quando si parlerà della grafia più opportuna per rendere i suoni propri del dialetto.

Nel capitolo del consonantismo della Grammatica ci siamo occupati delle metatesi, abbiamo trattato l’argomento in modo più dettagliato, distinguendo la metatesi organica (una vera inversione, quando questa non è dovuta ad un adeguamento o cambio fonetico, ma ad un apporto originale dei parlanti come in carnevale > *cranvål*, favilla > *faliva*, ghirlanda > *grilànda ecc.*), e la metatesi apparente, che si presenta come tale ma evidenzia una *a* (sempre una *a*) eufonica, davanti alla sillaba dove è avvenuta prima l’attenuazione poi il dileguo della vocale (*e, i, o, u*). Quindi *a* ha certamente una funzione articolatoria, eufonica: *levare > alvår*, *lignarium > algnàr*, *dominica > adménga*, *rumor > armór*, inoltre ‘rovinaccio’ dal df *ruvina > arvinàz*.

Significativi sono i verbi *lèzar* e *métar* che espongono anche le forme con la fase intermedia di

attenuazione della vocale, prima del digiuno con subentro della *a* eufonica:

lèzar > *lìzéva* e poi *alzéva*

métar > *mitéva* e poi *amtéva*

e lo stesso avviene (senza fase intermedia) per *crédar* > *cardéva*, *crésar* > *carséva* con epentesi di *a* conseguente alla sincope di *e*, ecc.

Molte di queste *a* eufoniche sono poi diventate stabili, es. *ardùsar* (*reducère*), *alvâr* (*levare*) ecc., anche se si attenuano nella pronuncia quando la parola che precede termina per vocale, come ad es. in *Toni l'è (a)lvà*, *stè (a)rdùt* ecc.

Altre restano proprio accessorie e, nelle stesse situazioni, svaniscono:

amdàia – *tanti mdàj*

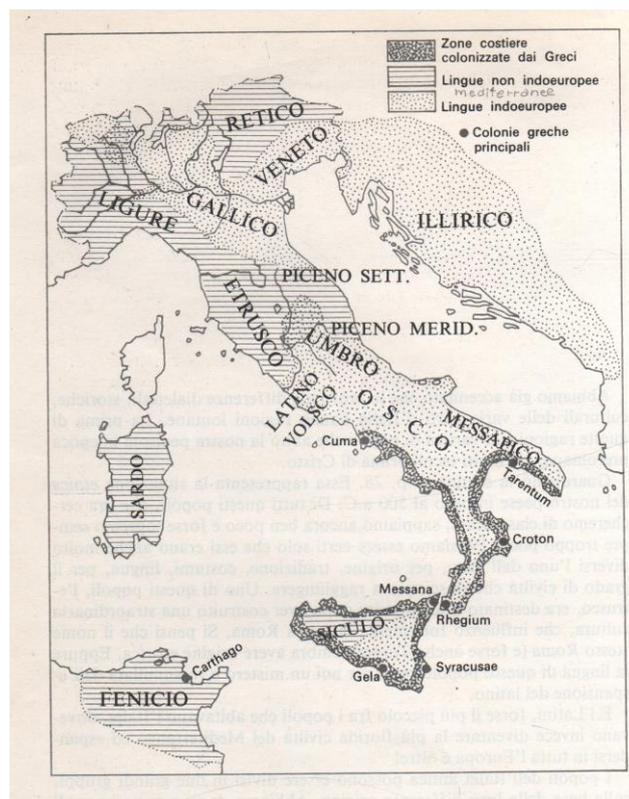
anvód – *so nvód*

admàn – *inquo o dmàn*

Altre proprietà riguardano troncamento e apocope (*cumpurtà*, *burdigà*, *vistì*, *védar*, *puvér*, *lugàr*, *utgnìr*) anche nel plurale di sostantivi femminili (*porta-port*, *fràgula- fràgul*, *frida-frid*, *scarpa-scarp*, *tumpèsta-tumpèst*) ma si rinvia ad altri momenti la trattazione dettagliata.

Quali sono le origini del dialetto ferrarese?

(immagine 5, cartina dell'Italia prima della Romanizzazione)



(da De Mauro – Lodi *Lingua e Dialetti* Ed. Riuniti Roma 1979)

Si può vedere che la zona dell'attuale ferrarese è all'interno di quella nella quale si era avuta la dominazione Gallica, e troppo spesso e frettolosamente anche il DF è stato catalogato tra i Gallo-Italici. In realtà il nostro territorio, allora malsano e paludoso, non poteva aver ospitato insediamenti Celtici tanto consistenti da costituire un sostrato linguistico per i coloni romani del periodo successivo. Basti pensare alla conservazione della *a* latina della I coniugazione del DF

(*cantàr, lauràr ecc.*) che lo distingue dai gallo-italici dove invece viene mutata in *e* (es. bolognese *cantèr, laurèr ecc.*)

Possiamo osservare subito che il contesto linguistico del ferrarese è da vedersi proprio nell'ambito dell'insediamento di quella compagine latina, attestata prima di tutto dagli importanti ritrovamenti di Voghiera-Voghenza, Portomaggiore e Bondeno, senza poi tralasciare quelli sporadici ma ugualmente significativi che riguardano i sarcofagi venuti alla luce lungo percorsi secondari.

(immagine 6, Museo di Belriguardo)



Ottorino Bacilieri, al quale va tutta la gratitudine dei Ferraresi per quanto ha fatto per la realizzazione del Museo di Belriguardo, nella Prefazione al “Saggio di Grammatica Comparata del Dialecto Ferrarese” (Baiolini-Guidetti) Ed. Cartografica FE 2005, pag. IX scrive: “La prima vera organizzazione civile del territorio ferrarese risale all’epoca romana, quando sperduti villaggi gallici sorti sulle rive dei numerosi corsi d’acqua del delta vennero dotati di strade e forme di espressione portate dall’espansione romana. La romanizzazione del territorio fu completata parecchi anni dopo il resto dell’Emilia e l’affermazione dei centri come Voghenza e Bondeno risale alla primissima età imperiale. Per la prima volta (escludendo solo la grande esperienza di Spina) le nostre terre conobbero forme di alfabetizzazione, una lingua nuova e unificante portata dai colonizzatori, il latino. Compaiono le prime insegne delle sedi ufficiali, i marchi delle fornaci sui mattoni e sulle stoviglie, le prime targhe votive nei luoghi di culto, le prime scritture amministrative su atti pubblici e privati e quant’altro era funzionale ad una complessa e dettagliata amministrazione del territorio come quella romana. Però il veicolo alfabetizzante più vicino alla gente comune restava quello costituito dalle iscrizioni funerarie: le stele, i sarcofagi, i cippi, da cui apprendevano la corrispondenza tra le lettere ed il significato, in pratica la loro storia. Quelle scritte con lettere squadrate e geometriche diventavano così un modo di pensare ordinato e razionale, come lo erano anche le linee diritte delle strade e delle vie delle città.

La Storia, l’archeologia e le sue scoperte vengono così a sostegno della linguistica ed è felice l’intuizione, frutto del lavoro di ricerca degli Autori del Vocabolario e della Grammatica, di legare il ferrarese al latino orale, scoprendo che le radici della nostra parlata affondano lungo le possibili direttrici della colonizzazione romana, di cui Voghenza fu l’espressione più compiuta, diventando dopo l’esperienza romana, il centro cristiano più importante dell’area, sino alla nascita di Ferrara.”

(immagini 7-8, cartine dei dialetti d’Italia)



(da Zingarelli – Vocabolario della Lingua Italiana)



(dal Web)

Anche in queste cartine il DF viene considerato tra i gallo-italici e genericamente classificato come ‘emiliano’.

Ma tenendo presente dunque la storia dell’occupazione romana e in modo particolare le date della penetrazione nell’Italia settentrionale con l’immissione diretta di schiere di coloni, nonché i più recenti studi sui reperti gallici (V. P. Agostinetti, ‘Celti d’Italia’, Roma 2004, dove viene fatto un censimento degli insediamenti celtici in Italia e non emergono presenze significative nel ferrarese), risulta che il territorio ferrarese è stato popolato con le ultime compagini fra il II e il I secolo a.C.,

cioè per ultimo. Questa coincidenza può essere spiegata appunto con l'assetto impervio ed inospitale di un territorio paludoso, di terre solo in parte emerse. Ed è su queste, cioè dalla parte portuense e poi marrarese, che la penetrazione può aver avuto inizio, per estendersi, con le opere di bonifica, forse avviate da compagini etrusche, alle altre terre del ferrarese e lungo gli spalti fluviali, fino a nord del Volano, nell'ambiente di influenza veneta.

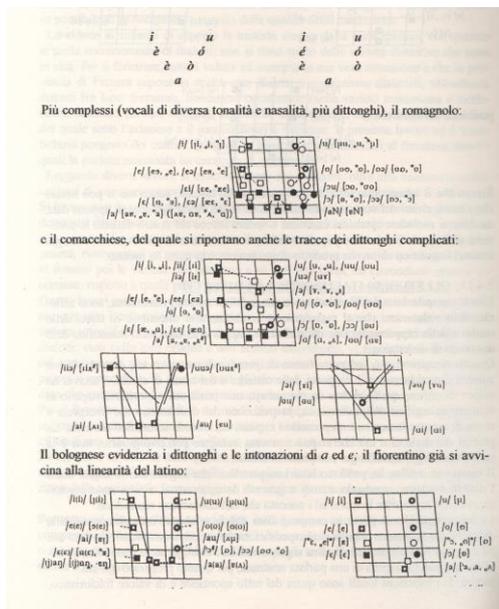
Perciò il nostro dialetto è da intendersi come l'evoluzione del Latino orale ovvero il dialetto latino di quei coloni romani che si insediarono nelle nostre zone.

Per il nostro e per gli altri dialetti è anche impropria la definizione di 'vernacolo', perché non si tratta della parlata degli schiavi, dei servi, ma del popolo latino. (*Verna* era infatti lo schiavo nato in casa, figlio di una schiava di casa, termine usato spesso in seguito per indicare il servo di cucina.)

Ci sono altre motivazioni che portano a considerare il DF non tra i gallo-italici?

Possiamo prendere in considerazione i "quadrilateri canepariani", originalissimi schemi ideati dal Prof. Luciano Canepari, autorevole Docente di Fonetica dell'Università di Venezia, che molto gentilmente ha messo a disposizione dei compilatori del Saggio di Grammatica Comparata del Dialetto Ferrarese (Baiolini – Guidetti) il file di una parte del suo "Manuale di Fonetica", allora in preparazione, dove sono trattati alcuni dialetti e il ferrarese in particolare. In queste 'griglie' vengono rappresentate le vocali nella posizione che hanno assunto nella loro evoluzione nei confronti del latino classico e di quello imperiale.

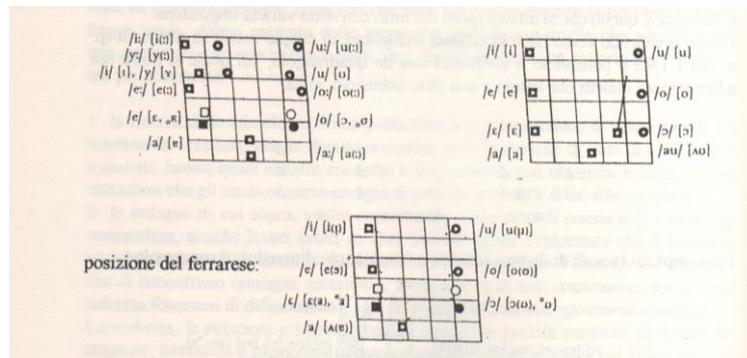
(immagine 9, quadrilateri canepariani 1)



In questa immagine possiamo vedere come l'usuale schema triangolare di cinque (+2) vocali su due rami possa essere adattato ad una forma quadrangolare e quindi sulla griglia sono via via rappresentabili tutte le sfumature dei suoni vocalici. Quelli che si pronunciano anteriormente (vocali palatali *e*, *i*) saranno rappresentati sulla parte sinistra, quelli posteriori (vocali *o*, *u*), la *a* occuperà la posizione centrale.

Il primo quadrilatero mette in evidenza la complessità dei suoni vocalici del romagnolo, i successivi tre riguardano il comacchiese, con i suoi complicati dittonghi. Il penultimo riguarda il bolognese e l'ultimo il fiorentino.

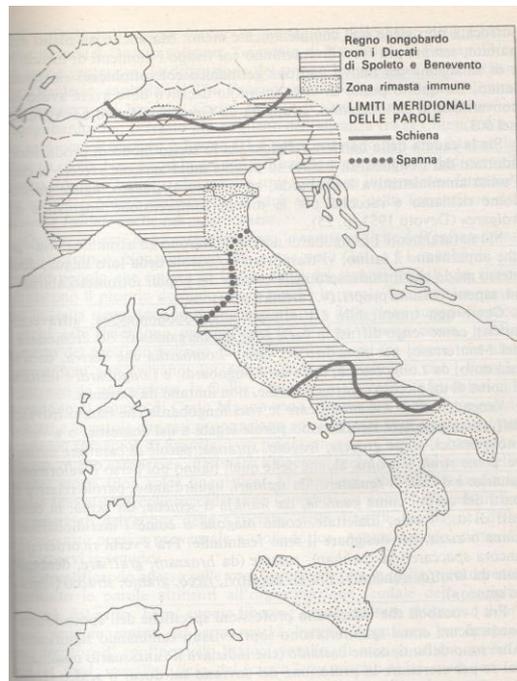
(immagine 10, quadrilateri canepariani 2)



In questa immagine, il quadrilatero in alto a sinistra rappresenta il vocalismo del latino classico, quello a destra si riferisce al latino imperiale. Dal confronto tra la posizione del dialetto ferrarese e quella del latino imperiale emerge chiaramente come l'assetto vocalico della parlata di quei coloni romani che si insediaronero nel nostro territorio si sia mantenuto praticamente inalterato, senza subire quindi variazioni dovute ad un substrato Celtico che evidentemente non c'era, a differenza dei dialetti della restante area emiliano-romagnola che con le loro 'vocali turbate', di lunghezza variabile e con vere e proprie mutazioni, rivelano chiaramente l'appartenenza al gruppo dei Gallo-Italiaci.

E nel Medio Evo, con le altre dominazioni?

(immagine 11, cartina delle zone sotto l'influsso Longobardo)



(da Devoto – Il linguaggio d'Italia - Ed. Rizzoli Milano 1974)

Questo è un esempio significativo del fatto che la zona del ferrarese, per tutta una serie di motivi e

circostanze, è rimasta tra le più immuni agli influssi dei dominatori di turno.

Es. trogolo in DF è *àib* dal lat. *alveus* contenitore, stracco è *stuf stlà* (V. più avanti), schiena è preferibilmente reso con *vita* anziché con ‘schina’ ecc.

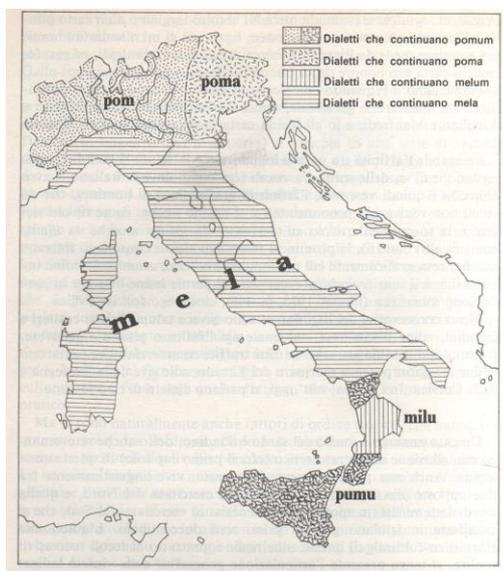
Qualcuno, a proposito del DF, ha osservato che la nostra parlata è stata sempre quella di una ‘comunità appartata’.

Come dire che nel nostro territorio, evidentemente poco appetibile, non si avventuravano neanche i barbari! Ma anche l’influsso bizantino della vicina Ravenna non è stato tale da lasciare tracce significative nella parlata ferrarese.

E’ vero che i mezzi di comunicazione (e le vie di comunicazione!) da noi non sono mai stati particolarmente agevoli e confortevoli, e, se vogliamo fare una battuta, basti pensare che tuttora Ferrara non ha una circonvallazione degna di questo nome!!!

Ma è anche vero che non sempre le cartine, pur inserite in Saggi linguistici di autori prestigiosi, riportano documentazioni rispondenti:

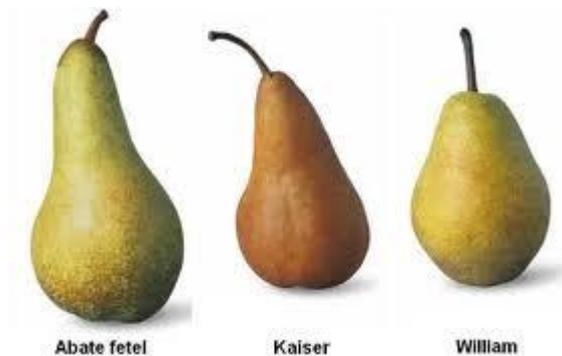
(immagine 12, cartina di mela-pom)



(da De Mauro – Lodi)

Si vede infatti che la zona ferrarese è inserita tra quelle dove i dialetti continuano la parola ‘mela’ e non ‘pom’, mentre la storia agricola ferrarese, anche recente, ci ricorda *andàr a pum*, *la campagna di pum* ecc. E Ferrara è sempre stata famosa per le sue produzioni di varie qualità di *pom* e *pér*.

(immagine 13, *pér* e *pum frarés*)



(Per alleggerire e rendere più piacevole il finale dell'incontro):

Storie di parole (es. *màgar stlà*, *stuf stlà*; *argùr*; *scutmàj* ecc. a seconda del tempo a disposizione)

Stlà (immagine 14)

Assis ass(em) > *as*
 dim. *assŭla* e *astŭla*
 dim. *astella*
 (a)stella > *stèla* (listella) > *stelìṅ* > *stlìṅ*

Verbo *stlàr* rompere, ridurre in 'stèlle'

rotto, a pezzi (*stuf stlà*)
Stlà <
 ridotto sottile come una 'listella' (*màgar stlà*)

In latino il termine *assis* (o *axis*), con accusativo *assem*, indicava l'asse, la tavola di legno allo stato grezzo, mentre *tabula* era l'asse già trattata con la pialla (da questa deriverà poi la parola *tuliér*).

È noto che, nelle parlate di origine latina, le parole si sono formate dal caso accusativo con la caduta della desinenza, quindi *ass-em* è nel dialetto ferrarese *as*, con *s* sorda ma semplice.

Assis aveva come diminutivo *astūla* (o *assūla*) e il dim. di questa era *astella*, piccolo frammento di legno, assicella, scheggia.

Poi *astella* ha dato *stèlla* (perdendo per aferesi la *a-* iniziale atona), sempre col valore di ‘listella, scheggia sottile’, pronunciata in dialetto ferrarese *stèla* (con *e* aperta e come sempre senza doppie)¹. Da *stèla* si è poi avuto il diminutivo maschile *st(e)lìn* da cui *stlìn* (con la *n* finale velare), per sincope di *-e-* atona, e analogamente il verbo *stlâr* cioè ‘stellare’, ridurre come una listella, ma anche a schegge, cioè rompere, fare a pezzi..

Quindi il participio passato *stlà* (‘stellato’) significa sia ridotto sottile, simile ad una listella, a una scheggia di legno ed ecco *màgar stlà*, italianizzato in ‘magro stellato’ (V. in “Non vi lascerò orfani” di Daria Bignardi), sia rotto, fatto a pezzetti, quindi *stuf stlà* sta per stanco morto, ridotto a pezzi.

Il verbo *stlâr* ha poi assunto, per estensione, il significato di rompere in genere, in modo irreparabile, per noncuranza o sventatezza: *l'à stlà la bicicléta* ha fracassato la bicicletta; *al stèla tut rompe tutto*, detto ad es. di bimbi esuberanti che mettono presto fuori uso qualsiasi giocattolo o di chi, molto maldestro, non sa conservare nulla con la cura dovuta.

Un altro vocabolo molto particolare del dialetto ferrarese, tuttora vitale nella zona Portuense-Marrarese è *manì*, col significato di costretto, obbligato.

Manì (immagine 15)



Questa immagine rappresenta il frontespizio di un antico manoscritto che riporta la Lex Salica, il cui primo ‘capitolo’ è *De Manire*, con la ‘n’ semplice, mentre nella Lex Emendata cui si riferisce l’immagine si trova poi *De Mannire*).

Tutti abbiamo presente questa legge come quella che vieta la successione al trono alla discendenza femminile di una Casa Reale, ma in realtà la Lex Salica, codice redatto ai tempi di Clodoveo I, re dei Franchi, (intorno al 510), riguardante la popolazione dei Franchi Sali che abitavano la regione del fiume Sala, l’attuale Ijssel che attraversa i Paesi Bassi, conteneva tra i vari ‘articoli’ anche quello che semplicemente imponeva che le terre (saliche) fossero ereditate dai figli maschi, non escludendo però le femmine dal possesso di altri beni. Solo diversi secoli dopo, facendo appello a questa legge, si volle estendere anche alla successione al trono (ma non per tutte le famiglie regnanti) il diritto esclusivamente maschile.

¹ Altro è *stèla* (it. stélla), da *aster* astro, col diminutivo femminile *asterūla* da cui *sterūla* per aferesi di *a-* e quindi *sterla* per sincope di *-e-* atona, che ha dato il termine it. stella per assimilazione di *r* in *l* e il dial. ferr. *stèla*.

La Lex Salica resta comunque una delle prime raccolte di leggi dei regni latino-germanici, riporta norme giuridiche preesistenti, che prima erano tramandate oralmente, e codifica le sanzioni pecuniarie nei riguardi dei vari reati.

(immagine 16)

I. DE MANNIRE.



1. Si quis ad mallum legibus dominicis manitus fuerit et non venerit, **MALB. reaptem, hoc est DC dinarios, qui faciunt solidos XV, culpabilis judicetur.**

2. Ille vero qui alium mannit et ipso non venerit, si eum sunnis non tricaverit, et qui manebit XV solidos, culpabilis judicetur.

ecc.

(da LEX SALICA - LOI SALIQUE :manuscrit 4404 - MANUSCRIT DE LA BIBLIOTHÈQUE ROYALE 4404 - ANCIEN FONDS)

Nel primo ‘articolo’, dunque *De Manire*, si legge: *Si quis ad mallum* (il tribunale locale, retto dal *thunginus*)... *manitus fuerit et non venerit...culpabilis judicetur* e avrebbe dovuto per questo pagare un’ammenda, come dire che se qualcuno fosse stato convocato in tribunale e non si fosse presentato, sarebbe stato riconosciuto colpevole per aver trasgredito all’ordine di comparizione! Questo concetto di ‘convocato, chiamato in giudizio’ con l’obbligo di presentarsi, salvo sanzioni, è rimasto evidentemente nel dialetto ferrarese ad esprimere la condizione di chi non si può esimere da un’azione, se vuole ottenere un risultato (*at sarà manì a studiàr, se t’vó imparàr* sarai costretto a studiare, se vuoi imparare) o piuttosto se vuole evitare un danno o una conseguenza spiacevole (*a sarò manì a stàr a cà, s’an vój briša ciapàr na bravà* dovrò stare a casa, se non voglio prendere una sgridata).

E quindi, per terminare in modo scherzoso, ci congediamo dagli intervenuti nel modo seguente:

(immagine 17)

S’a vli savér quèl àltar, a sarì manì a turnàr!!! (per l’incontro successivo!)
